

CAMILLO QUIRINO

Questo umile figlio dei campi aveva ingegno da acquistarsi un nome nel regno del sapere; ma gli mancarono i mezzi e un po' anche la forza del carattere. Tuttavia, sebbene con ritardo, finì con mettersi per una via, che doveva condurlo a una bella mèta.

Era nato a Casorzo Monferrato nel 1847. Aiutato dal parroco di Penango, che s'interessava della sua famiglia, tentò la carriera ecclesiastica, dalla quale si ritrasse, credendosene indegno. Eppure il medesimo parroco scriveva di lui a D. Francesia: « Io penso, per l'intima conoscenza che ebbi del suo cuore, che il Quirino non abbia mai commesso volontariamente un peccato grave ».

Deposto l'abito, trascorse parecchi anni tra i lavori della terra e studi fatti a estro. Una prepotente inclinazione lo portava alla matematica e alla fisica. Continuò così fino al 1870, quando per consiglio di Mons. Manacorda, Vescovo di Fossano, il detto parroco lo presentò a D. Bosco. Aveva già 23 anni.

Da prima D. Bosco, vedendo le sue doti di mente e di cuore, pensò di rimmetterlo sulla strada del sacerdozio; ma alla fine credette meglio di cedere alle sue esitazioni e lasciare che rimanesse Coadiutore. Come tale lo ammise ai voti perpetui nel 1877. L'aveva già fatto campanaro della chiesa di Maria Ausiliatrice e correttore della tipografia.

Le campane del nostro santuario non si udirono mai sonare così bene, come quando erano fatte vibrare dalla mano maestra di Quirino. All'alba per l'avemmaria faceva squillare le note di qualche popolare canto divoto in onore della Madonna, che svegliava la casa riempiendo l'aria di soavi concenti. Nelle feste erano vere musiche, le quali rapivano gli ascoltatori e diffondevano giocondità. Nel 1886, inaugurandosi le nuove campane della chiesa di

S. Gaetano a Sampierdarena, D. Bosco vi mandò il suo bravo campanaro, che fece mirabilia. A Torino egli otteneva sorprendenti effetti per mezzo di meccanismi di sua invenzione, semplici e di nessun costo. Gli veniva in taglio per questo e per altro un finissimo orecchio musicale. Trovò, per esempio, da sè il segreto del violino senz'averlo mai preso in mano per l'addietro e senza bisogno di maestro riuscì in breve a trarne dolci melodie.

Con eguale rapidità apprese a correggere bozze, occupazione per lui novissima. La tipografia dell'Oratorio entrava allora in una fase di sviluppo. Aveva ampliato i locali, aumentati in abbondanza i caratteri, moltiplicati i giovani operai. Ci voleva dunque un correttore che fosse alla pari, cioè abile e svelto. Don Bosco se l'era trovato in Quirino. Essendo solo, questi ebbe il suo da fare. Tuttavia non gli mancò modo nè tempo di prepararsi a un esame di abilitazione presso l'Università di Torino per l'insegnamento della matematica nel ginnasio. Don Bosco, facendogliene la proposta, era pronto a liberarlo temporaneamente dalle noie della tipografia; ma egli non riten-

ne ciò indispensabile. Infatti nelle prove scritte diede saggio non solo di sicurezza, ma anche di originalità, tanto che la Commissione esaminatrice lo aspettava agli orali per fargli dire con quale metodo, diverso da quello insegnato nei testi, avesse ottenuto esatti risultati. Egli, autodidatta, non seppe spiegarsi scientificamente; per questo con i pieni voti non gli fu concessa anche la lode.

Nel tempo libero dai lavori della tipografia si applicò pure all'apprendimento delle lingue. Incominciò a rendersi padrone del latino, del greco e del francese, nei quali idiomi gli capitava spesso di dover correggere bozze. Ma poi, vedendo come nell'Oratorio ci fosse bisogno sovente di un interprete a motivo degli stranieri che si presentavano, si volle abilitare a tale ufficio, studiando parecchie lingue moderne.

Ha veramente del prodigio la facilità con cui le imparava. Una volta venne da D. Bosco un austriaco, che sapeva solo un pochino d'italiano. D. Bosco, occupatissimo, lo raccomandò a Quirino, perchè lo intrattenesse piacevolmente fino a che egli potesse ritornare. La

conversazione in tedesco si protrasse un paio d'ore. D. Bosco dopo si credette in dovere di fare le scuse per aver lasciato così il visitatore; ma l'altro sinceramente lodò il suo confabulatore per la buona conoscenza del vocabolario, per l'esatta pronuncia e per l'ameno conversare. Cosa strana quest'ultima, se si pensa che Quirino aveva un naturale taciturno e quieto; ma si vede che allora ci tenne a fare onore al suo rappresentato.

S'improvvisava anche all'occorrenza più poliglotta che in realtà non fosse, rendendo preziosi servigi. D. Bosco pochi mesi prima della morte ricevette una lettera sibillina, per giunta con francobolli non mai veduti e con bolli indecifrabili. — Qui ci vuole Quirino. —, disse vedendo di non potercisi raccapezzare. Quirino chiese tre giorni di tempo. Sul finire del terzo ricomparve con tre fogli in mano, l'originale e la traduzione. Quello era in cosacco; questa diceva che un capo cosacco pregava D. Bosco di raccomandarlo alla sua Madonna, che lo guarisse da una grave malattia. Come Quirino abbia fatto a decifrare lo scritto, sarebbe troppo lungo a dire.

Ancora un episodio somigliante. Nell'anticamera di D. Bosco si presentò una famiglia bramosa di vederlo e di parlargli. Veniva dall'estrema Russia e nessuno dei visitatori sapeva altra lingua europea, ma si esprimevano a segni. Quirino, chiamato, subito all'udirli rispose a tono e servì da interprete. D. Bosco ne provò tanto piacere, che dopo gli disse: — Bravo, Quirino, ci hai fatto un prezioso servizio. — Quel *bravo*, come il buon Coadiutore disse poi, gli andò proprio al cuore.

Lavoro e studio non ne intiepidivano la pietà. Non mai che si assentasse dalla meditazione, nonostante le distrazioni proprie degli scienziati, a lui non rare. Nella preghiera s'immergeva. Un pomeriggio fu sorpreso nel coro così assorto da sembrare in estasi; il fatto fu che non s'accorse del bisbigliare che si faceva dietro le sue spalle da alcuni confratelli sopraggiunti.

Desideroso di esercitare l'apostolato, ricorse a un espediente. Durante la ricreazione del dopopranzo si aggirava sotto i portici e per il cortile con una scatoletta di latta in mano e con dentro tanti rotolini di carta, che porgeva a

chi giudicava meglio, affinchè se ne estraesse uno. Svoltolo, vi si leggeva qualche massima morale o ascetica, atta a comunicare un buon pensiero.

La sua unione con Dio si rivelava agli occhi di coloro che non solamente lo avvicinavano e scambiavano con lui qualche parola, ma sapevano anche de' suoi incomodi fisici. La sua pazienza toccava l'eroismo, specialmente dopo che nel 1886 gli si produsse un'artritide fungosa al ginocchio. Dopo aver egli molto dolorato, non recandogli alcun giovamento l'estrazione del pus, un valente chirurgo di Torino stimò necessario procedere all'amputazione della gamba e consigliò di portarlo all'Ospedale di S. Giovanni, dov'era primario. Quirino, capito di che si trattava, volle parlare col suo confessore e poi vi si lasciò condurre in carrozza con la massima tranquillità. La mattina seguente venne il medico attorniato da una schiera di giovani studenti, suoi allievi all'Università, perchè assistessero all'operazione. Con molta prudenza preparò l'animo dell'infermo, che con sua straordinaria meraviglia si mostrò calmo e sereno. Intanto dopo un più maturo esame cambiò

parere e gli disse che sperava di guarirlo senza il taglio della gamba. Quirino udì la seconda sentenza con la stessa imperturbabilità di prima. Il chirurgo indagava il segreto di tanta pace, ma il malato si schermiva. Finalmente aprì la mano sinistra e mostrandogli un piccolo crocifisso disse: — Ecco chi mi dà la forza. — Il medico da ottimo cristiano colse il destro per fare agli allievi un'efficace lezione non precisamente di medicina.

Quel crocifisso aveva il suo briciolo di storia. Quirino lo portava da tempo legato a un dito e stretto nel cavo della mano, e lo dava a baciare a chi incontrava per casa. Ora D. Rua non avrebbe voluto approvare la cosa, forse per essere una novità nell'Oratorio e fors'anche perchè non gli garbavano quei baci. Quirino ne parlò a D. Bosco, che non si mostrò contrario. Allora scrisse a D. Rua una bella lettera, che si conserva, esponendo in essa i sentimenti che lo animavano nella pia pratica. È un documento, che ci scopre il più intimo dello spirito di sì buon coadiutore, e non spiacerà di trovarla qui riprodotta integralmente. Non ha data.

Rev.mo sig. D. Rua.

Credo che le poche parole dette da D. Bosco siano più che sufficienti a far che ella si contenti che io continui a portare il crocifisso come ho cominciato; ma non le farà dispiacere il sapere ciò che da tal pratica ho imparato.

1) Che la croce per divisa ha sempre troppe comodità, troppi onori, troppe consolazioni, ed ella sarà contenta che io le goda tutte.

2) Chi cerca la croce più pesante, quelle che trova sono sempre più leggiere; e siccome la più pesante è quella di Gesù, innanzi ad essa tutte le altre sono rose, e chi vuol prender le rose senza guastarle deve prenderle pel gambo dove hanno le spine.

3) La felicità sta nel regno della giustizia, e pel colpevole la giustizia sta nell'amor della pena.

O crux, ave spes unica;
Dirò nelle mie pene;
In croce il sommo Bene
Confitto sta per me.

D'altronde io non temo di disonorar questa divisa, per sè abbastanza gloriosa, piuttosto la mia vergogna tende a farmela nascondere; ma sento quella minaccia, che Gesù si vergognerà di colui che si vergognerà di Lui in faccia agli uomini. Dunque mi converrà cacciare ogni vergogna, anzi sostenerla perchè meritata, e dire con S. Paolo: *Mihi absit gloriari nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi. E spero che Dio mi concederà di amarla, e di portarla come a Lui piace perchè sia amata dagli altri, mentre vedo che molti giovani prendendo un*

biglietto le danno un bacio, e giova sperare che tal bacio non resti solo a fior di labbra.

*Di Lei obbl.mo figlio in G. C.
Camillo Quirino*

Gli era stata risparmiata l'amputazione della gamba, ma presto perdette l'uso di entrambe. Allora si costruì ingegnosamente una carrozzella a mano, sulla quale girellava qua e là, recandosi anche nella tipografia, perchè non cessava di fare il correttore. Chi lo incontrava, pescava nell'urna il biglietto della fortuna. In quel tempo le sentenze si riferivano tutte alla croce. Un brutto giorno anche quel movimento gli si rese impossibile e lavorava in letto. Là i Superiori gli mandavano lettere da tradurre e da copiare, perchè scritte in lingue difficili o con grafie indecifrabili. Per suo sollievo, quando non pregava, leggeva i lirici latini cristiani, che mostrava d'intendere e gustare.

Abitualmente il suo spirito aleggiava in alto. Praticava in modo eroico l'insegnamento del nostro S. Francesco di Sales: « Nulla domandare, nulla rifiutare ». I suoi dolori, a giudizio del sacerdote infermiere, erano acutissimi; eppure non gli facevano uscire dalle labbra

nemmeno un lamento, nemmeno un gemito. Parlava di cose celesti e vi s'infervorava. Il *fiat voluntas tua* era la sua giaculatoria preferita. Certe sue espressioni spirituali intenerivano coloro che lo visitavano.

Intanto il male lo consumava. Non potendo più muoversi da sè e non volendo disturbare troppo gli altri, aveva ideato uno strumento semplicissimo che col premere alcuni pesi lo sollevava su fasce senza il soccorso di braccia altrui.

Sentendosi prossimo alla fine e non essendo in casa D. Rua, fece la sua ultima confessione al Prefetto Generale D. Belmonte, al quale soleva fare il rendiconto mensile. Appena parve opportuno, gli si amministrò l'Estrema Unzione ed egli seguiva con attenzione, con fervore e quasi con santa letizia le preci liturgiche.

Finchè potè, rivolse parole di amore alla croce; quando non potè più, indirizzava caldi sospiri al cielo. Alle ore 14 dell'8 novembre 1892, calmo e sereno, s'addormentava nel Signore. Aveva 45 anni, dei quali 22 vissuti nell'Oratorio.

Se si domandasse quali fossero le sue virtù caratteristiche, sembra che si potrebbe rispondere che furono l'umiltà, il distacco dal mondo e l'amore al patire per Gesù. Un dotto sacerdote, che, ritornato dopo deviazioni a migliori sentimenti, aveva soggiornato alcun tempo all'Oratorio nel 1882 e aveva avuto agio di studiare l'ambiente, scrisse, alludendo a Quirino, che solo nella casa di D. Bosco si poteva incontrare un uomo di tanto valore e di tanta modestia. (1)

(1) *Mem. Biogr.*, v. XV, p. 565.